

*** AMBIENTE E TERRITORIO ***

Il Falso Zafferano o Zafferano Bastardo:

***Colchicum autumnale* L.**

erbacea mortale presente nei boschi planiziari della Bassa Friulana
di Renzo Casasola

La cronaca nera ripropone con una certa regolarità, su base stagionale, casi da avvelenamento alimentare dovuto all'assunzione accidentale di erbacee tossiche, spesso confuse con specie alimurgiche (spontanee commestibili). Si pone perciò la necessità di una corretta informazione al raccoglitore fuori porta affinché riconosca le specie eduli tralasciando le altre simili che non lo sono e che si possono ancora osservare nei boschi della bassa pianura friulana. Alcune di esse se incautamente ingerite, come nel caso del *Colchicum autumnale*, sono mortali!

Il presente contributo perciò pone l'attenzione, oltre alla descrizione morfologica, proprio sull'aspetto tossicologico di questa pericolosa specie erbacea contro la quale non c'è terapia medica né alcun antidoto efficace!

Nota: secondo la recente classificazione filogenetica APG III (2009), Colchicum autumnale passa dalla famiglia delle Liliaceae a quella delle Colchicaceae.

Italiano: colchico, colchico d'autunno, falso zafferano, zafferano bastardo, giglio matto, freddolina.

Friulano: cidivòc, civadòc, cincigòt, cosolùte di montàgne, siàngala, scjafòe gjaline.

La pianta in frutto (in primavera): buàta, coròbula, pulapità, purcitàz, sglonfebò.

Il nome generico deriva dal greco antico *Kolchikón*, in riferimento alla regione della Colchide, affacciata sul Mar Nero, nell'Asia Caucasica, corrispondente all'odierna Georgia. Questo territorio, nella mitologia era la patria della maga Medea, ritenuta esperta conoscitrice di veleni. Il nome specifico è riferito all'epoca della fioritura. La tossicità della pianta è dunque conosciuta fin dall'antichità, citata da Dioscoride Pedanio e Galeno di Pergamo nel I-II secolo d.C. Questo territorio, nella mitologia era la patria della maga Medea, ritenuta esperta conoscitrice di veleni. Il nome specifico è riferito all'epoca della fioritura.



Fig. 1 - *Colchicum autumnale*: le vistose foglie lanceolate, possono coprire vaste plaghe del sottobosco (bosco Coda di Manin ad aprile).

La tossicità della pianta è dunque conosciuta fin dall'antichità, citata da Dioscoride Pedanio e Galeno di Pergamo nel I-II secolo d.C.

Descrizione: pianta erbacea perenne alta fino a 40 cm, bulbosa e glabra. Possiede radici fibrose, fascicolate, che escono lateralmente da un bulbo posto a 10-15 cm di profondità nel terreno. Il fusto è praticamente assente per cui le foglie ed i fiori crescono direttamente dal bulbo radicale. Le foglie, tutte radicali, sono abbraccianti, lanceolate, acute, erette, dalla consistenza carnosa e dal colore verde intenso lunghe fino a 35 cm. Compaiono nella primavera e si sviluppano generalmente con il frutto, che è una capsula ovale stretta, grande come una noce. I fiori spuntano dalla fine dell'estate, sono attinomorfi, color lilla o rosa carico, in numero di 1-3 formanti nel tratto prossimale un tubo chiaro lungo anche 20 cm. Il fiore ha sei stami ed è pressoché identico a quello del vero zafferano (*Crocus sativus* L.) che però ne ha solo 3, ma è altamente tossico e può, se ingerito oltre una certa dose, causare la morte di una persona adulta in poche ore.

Fioritura: agosto e settembre.



Habitat: in montagna la si può osservare sui terreni prativi freschi e nelle schiarite boschive. In pianura, ove è specie alquanto rara, si rinviene nel fresco del sottobosco, lungo le siepi ombreggiate e nelle schiarite boschive umide. È specie tendenzialmente gregaria, e nel giusto habitat può ricoprire superfici di decine di metri quadrati anche nei nostri boschi planiziarci.

Fig. 2 - Particolare del frutto che compare in primavera con le foglie. Si presenta come una capsula ovale e stretta grande come una noce, al cui interno vi sono i semi velenosi.

Nei boschi della Bassa Friulana anche se localmente comune, *C. autumnale* è specie rara e localizzata, ed è considerata un relitto glaciale (GORTANI, 1905-06). Il tipo corologico è Centro-Europeo, ovvero proprio dell'Europa temperata, dalla Francia all'Ucraina.

Parte velenosa: tutta la pianta, in particolare il bulbo ed i semi.

Sostanze tossiche: contiene l'alcaloide colchicina altamente citotossico e la demetilcolchicina, ed estratto dai semi il glicoside colchicoside: inoltre, diversi alcaloidi, tiocolchicoside, inulina, asparagina, tannini, acido gallico e alcune resine (BULGARELLI e FLAMIGNI, 2010; DANELUTTO, 2011).

Impiego terapeutico: la pianta del colchico d'autunno era già nota nell'antichità per la sua tossicità. Nella medicina popolare araba veniva utilizzata come diuretico e lassativo, mentre in quella greca per curare le patologie reumatiche.

Un tempo veniva utilizzato per le sue presunte proprietà antigottose, come diuretico, analgesico ed antinfiammatorio nelle patologie articolari acute. In effetti, la colchicina è un antiinfiammatorio specifico delle artriti microcristalline provocate da cristalli di urato di sodio, e trova il suo impiego nelle crisi acute di gotta. L'utilizzo di questa pianta è ad ogni modo assolutamente sconsigliato per la difficoltà del dosaggio e per gli effetti nefasti a livello epatico e renale dovuti all'accumulo nell'organismo, ottimi motivi per i quali la pianta non va assolutamente raccolta!

Tossicità: il colchico è pianta mortale! La semplice manipolazione della parte aerea della pianta può provocare una fastidiosa dermatite da contatto, mentre l'ingestione accidentale di parte di essa anche a piccole dosi, (bastano 40 mg!), può determinare uno stato di intossicazione sistemica dell'intero organismo il cui esito è spesso letale. La cottura delle foglie non altera l'effetto dei principi attivi in esse contenuti (colchicina), che non essendo termolabili conservano inalterato l'effetto tossico.

La sintomatologia da avvelenamento, se la dose assunta è ridotta, può essere latente e manifestarsi anche a distanza di 10 giorni per il lento accumulo degli alcaloidi nei tessuti. Se però la quantità introdotta è sufficiente, essa si manifesta all'improvviso con sintomi gastroenterici e vagali: forte senso di bruciore al cavo orale ed alla gola, sete intensa, scialorrea, nausea, vomito e coliche addominali persistenti con scariche diarroiche sanguinolente. La crisi vagale insorge con la riduzione della



frequenza cardiaca e comparsa di sudorazione fredda profusa, polso piccolo e frequente, ipotensione arteriosa ed obnubilamento del sensorio che può evolvere nella perdita di coscienza. Subentrano quindi i sintomi neurologici acuti con progressiva alterazione del sensorio e stato di allucinazione permanente che può sfociare sino al delirio. Il quadro clinico degenera rapidamente con crisi ipotensive permanenti, rigidità muscolare ed insufficienza renale acuta. La morte sopraggiunge per insufficienza cardio-respiratoria acuta cui segue l'arresto cardio-circolatorio. In caso di

avvelenamento, non sono disponibili antidoti e la terapia è solo sintomatica, con somministrazione di fattori di crescita emopoietica.

Nota: (1) secondo la Direttiva emanata dal Ministero della Sanità (luglio 2009), non è ammesso inserire i principi attivi derivati dal **rizoma**, dal **fiore** e dal **seme** di questa pianta negli integratori alimentari, data l'elevata tossicità.

Curiosità: nel medioevo la superstizione popolare riteneva utile portare al collo un bulbo di colchico per prevenire la peste. Nella farmacopea moderna, la colchicina è stata impiegata a titolo sperimentale come farmaco chemioterapico per le sue

proprietà antimitotiche ma è stata successivamente bandita per l'alta tossicità. La pianta viene tuttora impiegata nei laboratori di genetica agraria per studi sperimentali sui processi cariocineticici (ha un'azione inibitrice sulla divisione cellulare).

Nella tradizione popolare locale, i numerosi nomi popolari friulani attribuiti a questa pianta erbacea, nella sua veste primaverile ed autunnale, la dicono lunga su quanto fosse conosciuta ed evitata. Nella civiltà contadina della Bassa Friulana, protrattasi praticamente fino alla seconda metà del XX secolo, in cui nel periodo primaverile venivano falciate anche le schiarite boschive e le aree golenali dei fiumi ove questa specie abbondava, le foglie venivano rimosse e separate con cura dalle altre piante foraggere utilizzate per l'alimentazione bovina in quanto l'essiccazione non ne eliminava la tossicità. La sua velenosità era dunque ben nota, non solo per l'uomo, ma anche per gli animali al pascolo che evitavano di cibarsene. V. Ostermann a tale riguardo scrive che: *La sua proprietà di fiorire due volte all'anno, in coincidenza con gli equinozi ha dato origine al proverbio: "Cidivòc – tant il dì che la gnòt". La sua radice velenosa si adopera nei dolori sciatici; anticamente si adoperava per far morire i cani, le volpi e i lupi. Coi decotti delle foglie si fanno lozioni per distruggere i pidocchi e le piattole. Per la cura popolare delle nevralgie sciatiche, nel passato, in Friuli: "si meteve su le polpète o sul talòn, la cevòle pestade dal Cidivòc".*

Nota (1): Questa nota va intesa come puro scopo informativo, in quanto i dati possono cambiare e subire variazioni nel tempo.
